

24/12/2018



L'Arena

L'ORA DELLA RABBIA. Opposizioni e parti sociali all'attacco sulle misure varate dal governo

Manovra, i sindacati e il Pd pronti alla piazza

Il 29 dicembre mobilitazione davanti a Montecitorio. A gennaio previsto corteo unitario di Cgil, Cisl e Uil. Critiche da Forza Italia: «Calpestate la Costituzione»

ROMA

Il Pd chiama a manifestare davanti alla Camera il 29 dicembre contro il governo e la maggioranza, che quel giorno a Montecitorio conta di approvare definitivamente la manovra passata al Senato in un clima rovente. In un rovesciamento dei ruoli rispetto alla legislatura passata, quando era soprattutto il M5S a protestare, il principale partito di opposizione denuncia lo svuotamento della democrazia parlamentare, con una legge arrivata all'ultimo momento e senza tempo per esaminarla.

In Aula è stato il Pd, stavolta, a gridare «onestà». E Maurizio Martina ora esorta all'unità gli altri candidati al congresso. La mobilitazione proseguirà a gennaio e si annuncia anche un ricorso alla Corte costituzionale. Anche Forza Italia e Leu bocciano la manovra e Fratelli d'Italia con Giorgia Meloni attacca: «La svolta sovranista non è arrivata».

Per il Pd la resistenza alla manovra proseguirà e oltre alle barricate che sta preparando in vista dell'ultimo passaggio alla Camera ora il partito chiede di venir ricevuto al Quirinale. «Il Pd fa quello che ritiene di fare - risponde Salvini - ma sentir dare lezioni di buona economia e di italianità da chi ha portato l'Italia a questo disastro fa sorridere».

Ma critiche arrivano anche dai sindacati. Cgil, Cisl e Uil giudicano la manovra pessima e il suo percorso, concluso senza aver votato un solo articolo né in Commissione né in Aula, «una grave lesione alla democrazia parlamentare». A gennaio ci sarà un corteo unitario, annunciano. Il Pd invece dopo il sit-in del



Maurizio Martina in un'immagine d'archivio

29 dicembre alla Camera pensa a un mese di proteste in concomitanza con l'elezione del nuovo segretario. Se Martina chiede di scendere in piazza, Nicola Zingaretti chiede una giornata di mobilitazione. Spiega il governatore del Lazio: «Dobbiamo convocare l'Italia migliore e nel nome della Costituzione preparare e indicare una strada nuova per un Paese vicino alle persone e contro l'arroganza di questi nuovi potenti». L'appuntamento è fissato per il 12 gennaio e dovrà servire a spiegare «la follia della manovra», annuncia il presidente Pd Matteo Orfini. Anche il candidato più giovane alla segreteria, Dario Corallo, aderisce all'appello per il 29 dicembre, sottolineando però come nella passata legislatura sia stato il Pd autore di «forzature inaccettabili

proprio contro il Parlamento» con la decisione di abolire proprio quel Senato che la dirigenza di oggi difende a spada tratta. Altro candidato, altra sfumatura. «Uniti in piazza, ma discontinui per l'alternativa» scrive Francesco Boccia, che condanna la manovra, ma dice che «l'alternativa non è tornare indietro, ma guardare avanti».

Forza Italia denuncia con Maurizio Gasparri che è stata calpestate la Costituzione e cancellata la democrazia. Il senatore azzurro se la prende con i Cinquestelle, che «vanno cacciati con la rabbia del popolo massacrato dalle loro scelte. Forza Italia dovrà combattere nel Paese, sui territori, tra le categorie. Questo governo è pericoloso e chi continua a sostenerlo si rende corresponsabile di un grande tradimento». •

Autonoleggiatori

Ncc in rivolta: appello a Mattarella

Dopo il tira e molla tra Ncc, tassisti e governo, culminati con un decreto approvato nella notte di sabato al Senato, ieri il mondo del trasporto pubblico non di linea è spaccato in due. Da una parte i tassisti soddisfatti, dall'altra i noleggiatori sul piede di guerra che si rivolgono al presidente della Repubblica Mattarella e annunciano una manifestazione.

Rientrati i blocchi del servizio taxi a Roma e Milano, i malumori restano anche dopo il varo di un decreto che ricalca in gran parte quello inizialmente incluso nel maxi-emendamento alla manovra. Gli Ncc potranno operare in ambito provinciale ma senza dover tornare sempre in rimessa. La deroga è prevista se nel foglio di servizio già sono indicate più prenotazioni oltre la prima.

Prevista anche una deroga per due anni per chi abbia contratti con società di altri territori, stipulati fino a 15 giorni prima dell'entrata in vigore del decreto. Per le sanzioni si prevede invece una moratoria di 90 giorni sempre dall'entrata in vigore del decreto. Previsto anche lo stop al rilascio di nuove autorizzazioni fino alla piena operatività di un nuovo archivio informatico pubblico nazionale che registrerà tutte le licenze anche dei taxi.

Un risveglio amaro per i noleggiatori che definiscono il decreto «devastante» perché non permetterà alle imprese di noleggio con conducente di poter svolgere il proprio lavoro. E Anitrav, l'associazione che riunisce tutte le sigle di noleggio, annuncia anche una manifestazione per giovedì 27 dicembre a Roma, anche se resta in attesa di un'autorizzazione.

LO SCONTRO. L'orgoglio dei due leader. Resta alta la tensione

I vicepremier esultano Ma per le Europee si apre la sfida interna

**Il nodo sul reddito di cittadinanza
Di Battista annuncia il suo ritorno**

ROMA

Il giorno dopo, è orgoglio. Luigi Di Maio e Matteo Salvini mettono la faccia sulla manovra e la difendono. Più entusiasta Di Maio che ha postato la lista delle cose fatte, più prudente Salvini, che si è dato un «7». Il leader della Lega ha assicurato che «è solo l'inizio» ma il 2019, visto da ambienti della maggioranza, parte in salita. Sia per gli strascichi che tre mesi di tira e molla e litigi hanno lasciato nel governo. Sia perché quelli che il leader M5S ha derubricato a «effetti» della legge di bilancio, ossia le norme su «quota 100» e reddito di cittadinanza, sono in realtà una partita tutta nuova, già carica di tensioni.

I fronti aperti sono diversi: in manovra ci sono norme volute da M5S che poco piacciono alla Lega e viceversa. Nicola Morra, presidente pentastellato della commissione Antimafia, ha lanciato l'allarme su una norma leghista per alzare la soglia per l'affidamento diretto di appalti pubblici. «Lavorerò per cambiarla», ha promesso. Mentre in casa M5S è cresciuta nelle ultime ore il timore che gli alleati di governo lavorino per «cambiare» la misura di bandiera, che Di Maio inserisce nell'elenco delle cose «fatte» ma che deve essere ancora definita nei dettagli e messa nero su bianco in un decreto: il reddito di cittadinanza. «Io ci sto in questo governo finché porteremo avanti più diritti per le persone», ha dichiarato sibillino Di Maio proprio in riferimento al reddito. E nel M5S c'è chi legge il messaggio come rivolto a chi, anche nella Lega, fin dall'inizio ha frenato sull'assegno a 780 euro per i redditi più bassi. I soldi ci sono e la misura



Matteo Salvini



Luigi Di Maio

partirà «a marzo», ha detto Di Maio. E sul blog M5S è comparso un calcolo «a prova di studente delle elementari e giornalista» che proverebbe che 7,1 miliardi bastano a coprire la misura.

Ma nel governo c'è chi continua a sostenere che sarà difficile far quadrare conti e tempi, dal momento che quei soldi servono anche per pensioni di cittadinanza e centri per l'impiego: si dovrà restringere la platea o rinviare la misura. Dall'opposizione osservano e già gongolano. Il governo non durerà, è quanto sostengono dal Pd e da FI a più

voci. La campagna elettorale da avversari per le europee, è quanto sostengono, allontanerà i due leader. Ma Salvini, che in una «videoconferenza» con Silvio Berlusconi e Giorgia Meloni ha siglato l'accordo sul candidato unico alle regionali in Abruzzo, li ha liquidati con una scrollata di spalle: il governo «dura cinque anni» e a gennaio, ha annunciato, la Lega riparte su legittima difesa e autonomia per le regioni del Nord. Ma su entrambi i temi leghisti in casa M5S c'è chi frena. E la partita che, sottotraccia, si sta aprendo sul reddito, promette di infiammare gli animi. Se si sommano le nuove tensioni con i tecnici del Ministero di Economia e Finanza, i maldipancia tra i parlamentari M5S e Lega che si sono viste respinte le loro proposte e le ricorrenti voci di rimpasto, l'inizio d'anno s'annuncia intenso. Salvini ha suonato la carica di un «governo con le palle» e ha annunciato un ribaltone sovranista in Europa. Di Maio ha arringato i suoi follower con il sorriso. Pronto al «ritorno» natalizio con Alessandro Di Battista, di ritorno dal Sud America. «Dibba» ha chiamato il vicepremier «fratello» e ha detto di voler tornare per smentire certe voci e ricostruzioni su di lui. «Quando sono partito si formava il governo e non vedermi lì con loro mi ha fatto strano, ma non avrei potuto fare scelta migliore. Quanto tornerò mi vedrò con Luigi che è come un fratello, parleremo, e vedremo il da farsi», è quanto ha scritto sui social. «Sono contento di tornare, mi tocca tornare anche un po' per difendermi dalle stronzate che so che scrivono su di me», ha così concluso. Ma sulla proposta di Di Maio di fare da «frontman» alle europee, l'ex deputato non si è sbilanciato: nonostante le smentite, c'è chi continua a scommettere su di lui per la futura leadership del Movimento. ●

Restaurato il coro delle monache dove vivevano in clausura le Clarisse, ordine influente che annoverava consacrate dalle famiglie più in vista: Maffei, Nogarola, Da Lisca e altre

Lorenza Costantino

Sopra l'altare in marmo pregiato, rosa, bianco e nero, l'austera grata di ferro da cui le monache di clausura ascoltavano la messa è quella di allora. Com'è originale pure la feritoia attraverso cui le suore ricevevano la comunione, senza nemmeno vedere in viso il sacerdote al di là del muro: solo la mano con l'ostia si allungava nella fessura, affinché il contatto delle religiose con il mondo fosse minimo.

Mentre oggi, sei secoli dopo, la luce del mattino si spande sul pavimento di cotto rosso, amplifica il bianco delle pareti, e fa brillare i ritrovati colori del grande tondo sul soffitto - un Cristo risorto circondato da santi e angeli - sembra quasi che siano di nuovo qui, le Clarisse, ordine femminile tra i più influenti nella Verona del passato, che nel suo periodo d'oro arrivò a contare 150 consacrate provenienti dalle famiglie più in vista: Maffei, Nogarola, Da Lisca, Cipolla, e altre.

Questa storia, la storia della chiesa sconsacrata di Santa Chiara e del suo convento, un'oasi di pace nell'omonima via di Veronetta, sepolta sotto decenni di incuria, degrado e spoliazione, ora viene restituita alla città grazie all'impegno, alla costanza, e anche un po' alla testardaggine del Centro di cooperazione giovanile internazionale (Cegi) presieduto da Fiorenzo Scarsini: l'ente che fino a poco tempo fa ha gestito anche l'ostello di villa Francescatti, a San Giovanni in Valle, poi ritornato nella disponibilità della Diocesi, tra le polemiche.

Il restauro, non dell'intera chiesa di Santa Chiara, bensì di una parte importante di essa, il «coro delle monache», è finalmente compiuto. Ci sono voluti mesi di delicati lavori, guidati dall'architetto Gianni Perbellini, e oltre mezzo milione di euro, finanziato interamente dal Cegi con i risparmi di 40 anni di attività, per raggiungere il traguardo. Che si spera sia la scintilla di una «resurrezione» totale. Ma per quella sarà indispensabile l'aiuto corale della città, a cominciare dal Comune, che è proprietario dell'intero



Coro delle monache: sopra l'altare in marmo pregiato la grata da cui le suore di clausura ascoltavano la messa. FOTOMARCHIORI



La parte retrostante della chiesetta di Santa Chiara



Il contatto con il mondo esterno Enrico Scognamiglio, del Cegi

complesso quattrocentesco, sorto su un impianto di origine longobarda, affidato al Cegi dalla giunta Sironi prima del Giubileo del 2000.

Il coro delle monache, come spiega Enrico Scognamiglio, membro del consiglio direttivo del Cegi, non è un recupero fine a se stesso. Qui entra in gioco una rinascita doppia. Perché quest'ampio spazio (130 metri quadrati) diverrà una sala polivalente, per fini soprattutto culturali, in cui «i giovani da tutto il mondo ospitati all'ostello della gioventù potranno incontrare i giovani di Verona».

Già, perché «per Pasqua, o al più tardi entro l'estate, l'ostello della gioventù chiuderà la propria attività di accoglienza a Santa Chiara, nell'ex convento in fianco alla chiesa consociato come la «Casa del mille», e anche nella nuova «sede staccata» di Casa Bertoni, la dimora natale di San Gaspare, al numero 18 di via Don Nicola Mazza, concessa generosamente a tale scopo dagli Stimmatini», rivela Scognamiglio. Casa Bertoni, in realtà, è già aperta per l'emergenza freddo e, in collaborazione con il Comune, sta regalando tepore e cibo ad alcuni senzatetto: la gestisce Antonio Maiorano.

Dunque, dopo la fine dell'esperienza a San Giovanni in Valle, rinasce l'ostello con una potenzialità di un centinaio di posti letto. In città si riprende a fare ospitalità di viaggiatori dai budget contenuti, di pellegrini sui sentieri della fede, di globetrotter con scarsi mezzi ma con grande voglia di conoscere il mondo. Giovani, soprattutto, ma non solo. Anche ricercatori e studiosi, famiglie, persone d'ogni età che a Verona vengono a fare un turismo meno consumistico, più di qualità.

«Questo è possibile con l'ausilio, a Santa Chiara, dell'attività organizzata di accoglienza dei profughi, che andava avanti dal 2011 sotto il coordinamento della Prefettura», chiarisce Scognamiglio. «Sia chiaro, noi continueremo ad aprire la porta - anche gratuitamente - a qualsiasi persona abbia temporaneamente necessità di un riparo. Anche ai senzatetto. Anche ai ragazzi stranieri che, pur ottenuto il permesso di soggiorno, inizialmente non hanno dove andare. La nostra missione è sempre e che nessuno, a Verona, debba restare a dormire per la strada. Continueremo nel segno di questo impegno».

I «festini» a luci rosse erano diventati un affare: la coppia metteva annunci chiedendo 150 euro al cliente, mentre la prestazione delle «amiche» veniva pagata solo 30 euro

Alessandra Vaccari

Avevano fatto del sesso e dello scambio di coppie il loro business. Un'attività redditizia che sfruttava donne anche veronesi, in difficoltà economiche.

I carabinieri del Nucleo operativo e Radiomobile della compagnia di Brescia coordinati dalla Procura della Repubblica di Brescia, ad esito di una breve attività di indagine hanno tratto in arresto in flagranza di reato una coppia, marito e moglie, bresciani, ritenuti colpevoli dei reati di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione.

L'indagine è stata condotta con metodi tradizionali, con servizi di osservazione a distanza e raccolta di informazioni. Come ricostruito dai inquirenti, i coniugi, in arte "M. e M.", allo scopo di trarre profitto dall'attività di mercetrice di alcune donne da loro appositamente reclutate, organizzavano almeno quattro incontri al mese, pubblicizzati su noti siti internet "a luci rosse", che avevano luogo in diverse città del Nord Italia, tra cui Brescia, Padova, Vicenza e Verona. La coppia si premurava di trovare anche le location. Ogni cliente doveva 150 euro, al momento dell'ingresso, doveva pagare per partecipare al "festino". Ogni evento poi, si divideva

in due sessioni, una pomeridiana e una serale, per accogliere un maggior numero di clienti. Il compenso che spettava alle donne assoldate era di 30 euro. Si tratta di donne italiane, che spesso accettavano per motivi di precarietà economica. I carabinieri, che hanno monitorato più di otto incontri negli ultimi due mesi, hanno anche avuto modo di accertare e provare che la coppia, con modalità para-imprenditoriali, oltre a reclutare le donne, si occupava di pubblicizzare gli eventi anche mediante un vero e proprio sito internet da loro gestito, nel quale venivano inserite anche le fotografie delle "amiche". I coniugi provvedevano anche a ricercare le "location" degli incontri, approntare un piccolo buffet per i partecipanti e mantenere i contatti con i clienti, ai quali veniva offerto anche supporto logistico in caso di necessità. Raccolto un quadro indiziario idoneo e con l'occasione di una festa organizzata a Brescia, i militari, d'intesa con il pubblico ministero titolare delle indagini, hanno deciso di intervenire per cogliere in flagranza i due coniugi. L'intervento, condotto durante il pomeriggio in un appartamento di Brescia 2, ha permesso di irrompere proprio mentre sei clienti e due "amiche" stavano consumando dei rapporti



Anche a Verona alcune donne in difficoltà economiche venivano sfruttate per incontri a luci rosse

sessuali. A seguito di perquisizione sono stati sequestrati sul posto circa duemila euro nonché un'agenda usata dalla coppia per annotare i dati dei clienti. La perquisizione è stata poi estesa all'indirizzo di residenza dei coniugi, non molto distante, dove sono state rinvenute e sequestrate, in quanto ritenuti di provenienza illecita o comunque utili per le indagini, le somma di

circa 20mila euro, mille dollari e numero materiale informatico. Tutti i partecipanti, la coppia e le due "amiche", dopo il blitz, sono stati accompagnati in caserma per gli accertamenti di rito. Le dichiarazioni delle donne, in particolare, oltre a confermare l'ipotesi investigativa, hanno fornito ulteriori elementi che non hanno lasciato dubbi agli inquirenti circa

le responsabilità dei coniugi che sono stati arrestati.

Trascorsa la notte agli arresti domiciliari, si è tenuta sabato l'udienza di convalida, ad esito della quale il Gip del Tribunale di Brescia, accogliendo in pieno le risultanze investigative degli inquirenti, ha convalidato l'arresto e applicato in capo ai due l'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria.

La professionista

«Queste persone usano poverette senza soldi»

«Avevo visto quella coppia che metteva gli annunci, ma io sono una professionista vera e questi, per come la vedo io, sono degli sfruttatori di donne in difficoltà che le usano, ma non credere che siano un caso raro. Ci sono sempre più donne che si improvvisano prostitute perchè hanno perduto il lavoro e hanno bisogno di soldi. E allora, non essendo pratiche del mestiere e nemmeno in grado di farlo bene questo lavoro, finiscono per cadere nella rete di gente come questa che le sfrutta».

A parlare è Monica, prostituta veronese che da anni esercita. E sembra quasi una sindacalista del lavoro più vecchio del mondo. Lei ha un suo sito, ben curato, e come regola di mercato vuole, va a curiosare sui siti altrui per capire quale è la concorrenza e quali sono le nuove regole di mercato.

«Se io lavoro da tanti anni è perchè garantisco riservatezza. Persone che si improvvisano invece possono essere potenzialmente pericolose, perchè magari filmano gli incontri e poi ricattano il cliente. È già accaduto. Mi sono resa conto di que-

sto sottobosco nascente perchè vedo che molti clienti nuovi sono terrorizzati a lasciarti il loro numero di telefono, oppure a telefonarti lasciando visibile il numero. Io per esempio non ricevo le chiamate da numeri non in chiaro. È un modo per tutelarmi, ma nell'ultimo periodo vedo che ci sono clienti restii proprio perchè in giro ci sono persone che si improvvisano prostitute per denaro, o addirittura donne che si mettono in mano a persone che le sfruttano diventando i loro datori di lavoro, ma che nulla hanno a che vedere con il nostro mondo».

Tra le novità di mercato dunque, oltre alle signore che si improvvisano prostitute, ci sono gli amanti del money slave, che adorano essere sottomessi. Non si tratta solo di una subordinazione sessuale anzi, spesso e volentieri questa non avviene proprio, ma di un altro tipo di sottomissione: i money-slave provano piacere nell'essere sfruttati, ricevendo un ordine da una donna che possa comandare e gestire una parte delle loro risorse economica. ● A.V.

L'impegno del Cdm

AUTONOMIA,
CHI VINCE
E CHI PERDEdi **Alessandro Baschieri**

C'è qualcuno che ha vinto? E chi ha perso? A mettere in fila gli aggettivi e i superlativi del governatore (una frase per tutte: «È il più bel Natale della mia vita») l'autonomia sta scendendo dal trampolino olimpico per saltare sul Veneto e la Lega (di lotta e di governo) ha tutte le ragioni per parlare di giornata storica. A sentire le opposizioni non è cambiato nulla e la narrazione altisonante nasconde solo un rinvio. E' «il pacco di Natale».

Tecnicamente e giuridicamente è così. Un rinvio. Carte zero e autonomia assente. Ma se credete che le parole abbiano un peso, l'altra sera sono state pronunciate molte e da uomini che hanno il potere di trasformarle in pietre. Il governo, costretto a giustificarsi per la mancata firma dell'intesa, ha alzato il livello delle promesse e il premier Conte, figura di mediazione tra le due anime dell'esecutivo, si è fatto garante. Questo vuol dire che ha parlato per la Lega (verrebbe da dire scontato anche se "certe dichiarazioni non tornano" per usare le parole di Zaia) ma soprattutto per i Cinque Stelle. E questo non è per nulla scontato. Insomma Conte si è impegnato a superare le ritrosie dei ministri grillini. La politica non muove con le stesse regole della matematica fino al giorno del voto, anzi, a volte si diverte a invertire i numeri, ma avere dalla tua parte i più grossi è sempre un bel vantaggio. Politicamente è una vittoria. Piena.

continua a pagina 2

L'editoriale

Autonomia,
chi vince e chi perde

SIGUE DALLA PRIMA

Alla fine la goccia che scava la roccia, il noioso ticchettio che scandisce i giorni e le ere a suon di comunicati spesso simili tra loro, sta insinuando il caso veneto nel dibattito nazionale. E che la politica romana non lo consideri una priorità non importa, la goccia continua a scavare. Mai una divagazione o una concessione cavalleresca e mai la sensazione di essere disposti a fare un mezzo passo indietro. A questo punto bisogna dare a Zaia una chance vera, per almeno riconoscere che la sua azione politica potrebbe, condizionale, portare il Veneto a una riforma epocale. Una riforma capace di farlo passare per sempre alla storia.

Eppure c'è tensione. Zaia sa perfettamente che questa partita la può ancora perdere. A ben guardare non è nemmeno finito il primo tempo e soprattutto non è ancora stato

affrontato il tema principale: il quantum. Quanto vale l'autonomia? Quanti soldi saranno spostati da Roma a Venezia? Perché in tutta questa storia c'è un nodo che non è mai stato affrontato, un malinteso patese eppure tenuto sottotraccia tra chi ha cominciato questa battaglia e chi la deve finire. Il Veneto leghista ha cominciato questa battaglia partendo, a torto o a ragione, da un senso di ingiustizia: «Diamo più di quello che riceviamo, vogliamo di più di quello che abbiamo». E non sta parlando solo della possibilità di scegliere il sussidiario, cambiare un segnale stradale o mettere un divieto, sta parlando di soldi. Chi ora questa battaglia la dovrebbe portare a termine, ovvero il governo, sostiene che l'autonomia spetta a tutte le regioni che la chiedono ed è un'occasione di sviluppo. Ma va da sé che se tutti hanno meno di quello che meritano e tutti chiedono di più c'è qualcosa che non torna. In altre parole o la stanno raccontando bene al Sud per evitare rivolte, o il Nord l'ha capita male e ha aspettative troppo alte.

Siamo dunque giunti all'annosa questione della spesa storica e dei costi standard. I criteri per lo spostamento delle risorse da Roma al Veneto: nel primo caso in base a quello che il Veneto ha speso fino ad ora

(risorse storiche appunto), nel secondo caso in base alla media di quanto spendono le altre regioni per le stesse cose (standard). Tra l'uno e l'altro c'è un abisso, le prime simulazioni dicono che il quantum oscilla tra i 5 e i 18 miliardi. Il ministro Stefani sostiene che si partirà dal primo punto per arrivare al secondo e la maggior parte degli analisti politici sentenzia che il confine tra vittoria e sconfitta sta in mezzo a questi due estremi. Per chi scrive anche se l'autonomia partisse con la spesa storica sarebbe comunque una riforma epocale. Trasferirebbe la responsabilità di gestione di 5 miliardi l'anno dallo Stato centrale al Veneto e aumenterebbe in un colpo solo il bilancio regionale del trenta per cento. Per capire, visto che con gli zeri si fa spesso confusione, la nuova formulazione del reddito di cittadinanza per tutta l'Italia oggi vale sette miliardi.

Sarebbe comunque l'affermazione di un principio realmente federalista e accentuerebbe le conseguenze di una buona cattiva amministrazione locale. Lasciando comunque il finale aperto perché si tratta pur sempre di un'avventura: molte risposte non ci sono perché non conosciamo ancora tutte le domande.

Sono ancora meno chiare le conseguenze

sull'architettura istituzionale e finanziaria della Repubblica. Se lo potrà permettere lo Stato centrale? Che conseguenze potrebbe avere lo spostamento di una tale massa di risorse in periferia se è vero come è vero che analoghe pronunce sono state fatte a molte regioni? Una bella sfida per il governo sovranista, in questo momento composto da una Lega più sultista di quanto i Cinque stelle non siano nordisti. Un governo che col passare del tempo da amico potrebbe diventare nemico. I sondaggi dicono che in Veneto, negli ultimi, mesi i consensi sono sensibilmente calati a causa della manovra e metterli di traverso sull'autonomia potrebbe diventare pericoloso.

La strada resta lunga e ci sono però molti modi per affossarla in silenzio. La firma dell'intesa diventerà l'ennesima pietra miliare ma di pietre miliari ne mancano un bel po' a cominciare dal voto del parlamento e dai ventitré dicasi ventitré decreti attuativi. Ci vorranno anni per ottenere una vera e più ampia forma di autonomia e questo vuol dire che c'è molto tempo anche per farla sparire in qualche cassetto.

Alessandro Baschieri
@lbasro

© BORGARZANO EDITORIALE